

Brusca misura per misura

Segue dalla prima

Gli uni, i turiboli del Palazzo, già ondeggiando spargendo incenso dolciastro a lui d'intorno. Gli altri provano a obiettare ma - in questo caso - non hanno diritto di parola. Partiamo dai pentiti, anzitutto: che pentiti non sono e non si pretende che siano, come si prova a ripetere inutilmente da vent'anni. Sono mafiosi, grandi o piccoli, che decidono di collaborare con lo Stato. Per le più varie ragioni. Per scappare all'ergastolo, per spuntare benefici per i parenti, per non finir morti ammazzati in una guerra di mafia, per i calcoli più cinici, talora per rifarsi una vita ma senza l'ambizione di passar per angeli. I pentiti di mafia, si sa, non hanno goduto dello stesso favore dei pentiti del terrorismo. Perché il capo brigatista che parla manda in galera i suoi pari o i suoi miliziani semplici. Difficilmente - data la natura del terrorismo - inguaja assessori o ministri. Se parla il capo mafioso, invece, può dire cose sgradite anche su assessori e ministri. E salir su su fino ai livelli eccelsi della politica. Da qui l'ostilità, non sempre dissimulata, per questi picciotti che se la fanno con gli sbirri, giusto per usare un linguaggio ricorrente tra qualche assessore regionale in Sicilia. Da qui la polemica costante contro il patto di generosità che lo Stato stringe con i mafiosi che collaborano. Un patto, lo si ricordi, che nasce da un riconoscimento della forza dello Stato; e della credibilità dei suoi rappresentanti. E che gli dà forza ulteriore, purché i frutti del patto vengano amministrati con saggezza. Forza ulteriore per colpire il nemico e per salvare vite e diritti altrimenti minacciati - in linea generale - dalla presenza agguerrita e indisturbata dei clan. Insomma, non c'è molto da spiegare. Gli stessi familiari delle vittime, proprio perché hanno capito sulla loro pelle le ragioni della forza mafiosa e proprio per l'amore che portano alla memoria di chi è caduto, hanno accettato in genere il senso e l'utilità di questo patto. Essi imparano infatti ben presto che la vera giustizia per i loro cari non è una somma di

anni in carcere per una certa quantità di persone, ma la sconfitta della mafia. Tuttavia questo patto non è qualcosa da amministrare con freddezza contabile e burocratica (il famoso "diritto freddo", che su queste pagine celebriamo in occasione della sentenza "liberi tutti" di Porto Marghera). La scelta di concedere benefici ai cosiddetti pentiti in cambio dei loro (insostituibili) racconti dall'interno di Cosa nostra non è una scelta fredda. Ma misura valori altissimi, il bilancio, sempre con lo scrupolo (caldo, partecipe, accidenti) di violare qualcosa e, all'opposto, di non difendere abbastanza qualcos'altro: affetti individuali, certezza della pena, vite ed esistenze collettive, democrazia, forza delle istituzioni. Il patto vive dunque come costante tensione interna alla nozione di Stato di diritto. Tensione tra opposti che va gestita con delicatezza e acume di spirito. Perché se la tensione non viene avverti-

Le misure per Giovanni Brusca sono previste dalla legge. Vuol dire che la legge le rende possibili. Non obbligatorie

NANDO DALLA CHIESA

ta, giunge il momento in cui salta il senso naturale della giustizia. Il quale esiste. È storicamente determinato, ma esiste. E per certi valori va oltre i condizionamenti stessi della storia. Non è questo il luogo per impiantare una disputa di dottrina. Ma il diritto positivo, se ha ragione di volersi affermare sugli istinti e sui sentimenti più profondi, non può nemmeno immaginare di vagare come un fantasma al di sopra della storia umana in carne e ossa. Pena la sua delegittimazione. Perfino il sommo Hans Kelsen,

che pure irrise con teoria sopraffina alle ragioni del diritto naturale, dovette comunque farci i conti fino all'ultima riga dei suoi massimi trattati. Che vuol dire dunque, tornando alle misure già accordate o previste per il "pentito" Giovanni Brusca, che la legge "le prevede"? Vuol solo dire che la legge le rende possibili. Non che le renda obbligatorie. Ma che le rimette al prudente apprezzamento del giudice. E la prudenza non è, come spesso si pensa, freddo disincanto. La prudenza è tormento, re-

sponsabilità macerata. E la prudenza ci suggerisce quanto segue. Chi meriterebbe un ergastolo può ottenere anzitutto, in cambio della sua collaborazione, un forte sconto di pena. Può poi trascorrere la sua pena (già fortemente ridotta) in condizioni assai meno punitive di quelle previste per i mafiosi che restano nelle file di Cosa nostra. Può (deve) ottenere anche la protezione dei propri parenti; e magari pure un aiuto economico per loro. Beneficio, quest'ultimo, che è stato spesso causa di aspre e pretestuose polemiche. Il ragionamento diventa più complicato per chi meriterebbe decine di ergastoli (Brusca si è accollato un centinaio di omicidi...). Ma la logica resta quella, fermo restando che la ragion di Stato difficilmente può arrivare a mettere un plurimicida eversivo sullo stesso piano di un ladro. Diventa però arduo sostenere che il plurimicida che collabora possa ottenere premi per la sua buona con-

dotta in carcere. Perché se egli in carcere avesse atteggiamenti anti-istituzionali, occorrerebbe dedurne che il suo stesso status di "pentito" dovrebbe essere rivisto. La buona condotta è una conseguenza necessaria del patto, non un comportamento da premiare a parte, come per i normali detenuti o - concediamolo - per un mafioso che si sia macchiato di delitti minori, comunque meno eclatanti e sconvolgenti di quelli di Brusca. La misura, la misura. Non altro si chiede dunque in questo Stato che la misura l'ha perduta totalmente a ogni piano del Palazzo; fino a offrirci lo spettacolo inverosimile di un governo che mette la fiducia in parlamento sulla villa abusiva del primo ministro. La misura che è mancata nell'affrontare il caso Brusca. La misura che, ricicchi, manca nuovamente dopo l'assoluzione in Cassazione di Giulio Andreotti. Un'assoluzione che - come ripetono i magistrati che hanno sostenuto l'accusa - ha confermato i reati commessi fino al 1980 e poi prescritti. Un'assoluzione, soprattutto, che ha confermato i fatti che portarono a suo tempo al rinvio a giudizio del senatore a vita per concorso esterno in associazione mafiosa. Di quei fatti, per diversi aspetti, è stata mutata la qualificazione giuridica: non furono reati, si dice. Epperò vi furono. Con certezza: vi furono. Diversamente dal processo Tortora, in cui proprio i fatti si dimostrarono inesistenti, si da restituire l'imputato alla sua innocenza civile. No; qui vi furono. E allora che senso hanno le vive felicitazioni e i fervidi complimenti di politici in gara tra loro? Che senso ha rallegrarsi con il potente che, senza commettere reati, ha speculato sui voti mafiosi, ha ricevuto e offerto aiuti ai mafiosi, si è incontrato con i mafiosi? Che senso ha elogiare, addirittura come esempio ai cittadini? Certo Andreotti si è assoggettato al suo processo in una Repubblica in cui ormai si evitano i processi facendo le leggi ad personam. Ma questo, appunto, conferma che è proprio la misura che ci sta lasciando. Manca la misura perché la misura è colma. Ora ne occorre una di ricambio.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LA SOLA REGOLA D'ORO

È un detto proverbiale: la sola Regola d'oro è che non ci sono Regole d'oro. Eppure oggi si invocano le Regole come un tempo si faceva appello alle Muse. Se ne strappa in ogni luogo della vita politica e civile. Altro che de-Regulation! Il marasma magno in cui siamo impigliati ci ha resi tutti Regolaristi (o Regulei). Vorremmo che ogni cosa procedesse in forma ordinata, fissa e costante nel tempo; che si rigasse diritto (Regola viene da righello!) e tutti fossero d'accordo nel stipulare convenzioni certe a cui attenersi. Le eventuali eccezioni dovrebbero confermare le Regole. Lontani dunque i tempi della trasgressione come canone di vita, del-

l'anomalo e del patologico come precepto e prescrizione: l'elogio della marginalità e della follia, dello sbalzo, delle avanguardie e della sRegolatezza. Allora, anche la teoria dell'informazione era produzione dell'inatteso. Al turpiloquio dell'infrafrizione permanente si è sostituito il discorso un po' torpido delle Regole. Vogliamo tanto essere un paese normale e capace di darsi una Regola! Parliamone. Intanto le Regole, azioni parlate insieme, sono tutt'altro che un regalo. Tengono finché durano le strategie che le hanno generate e di cui sono un punto di arresto o di tregua. Inoltre, fissare una Regola è un modo di spostare il campo

delle irregolarità e persino di appiarlo: pensate ai divieti della droga! Fatta la Regola è gabbato il santo e il fante. Infine chi è il garante, il il regolatore delle Regole? Ci vuol sempre una metaRegola, una Regola d'ordine superiore per garantire le Regole. A chi spetta dettarla? Chissà perché la parola "norma" sembra invece caduta in disuso, se non in discredito! Certo la Regola suona più pratica e meno assoluta; più minuscola e consensuale, meno garantita da valori maiuscoli o ultimi. È flessibile e permette l'evoluzione di nuovi giochi: il calciatore che prese per la prima volta il pallone con le mani e cominciò a passarlo all'indietro ha inventato il rugby.

Insomma la regola è più liberal e meno statalista; perde di certezza rispetto al superEgo normativo ma è tanto più pluralista, molteplice, sexy e post-moderna! Adatta alla governance che è il nome del post-governo. Attenzione però! Mentre attraversiamo beati questo piano Regolativo, i deRegolatori al governo, forzisti, post-fascisti e udcicini, col pretesto delle Regole antiribaltone, modificano la norma costituzionale. Non è un lifting Regolatore delle nostre regole istituzionali. Con la faccia tosta e l'interfaccia di tolla che li contraddistingue stanno decapitando la cuspidale del nostro ordinamento giuridico, la Costituzione. Per dovere lessicale e a futura memoria, ricordo che Regola deriva da "Regere": radice che condivide con un'altra locuzione: Regime.

Il problema non è l'Auditel, è la Rai

ANDREA PAPINI

Siamo proprio sicuri che il problema della televisione in Italia sia l'Auditel? Negli ultimi giorni il sistema di rilevazione degli ascolti è stato oggetto di attenzione da parte di Repubblica ed in particolare Giovanni Valentini ha svolto alcune considerazioni che si concludono con una richiesta di messa in mora. L'Auditel misura l'efficacia della pubblicità per ciò che, almeno apparentemente, conta per gli utenti pubblicitari: quanti ascoltatori guarda, e che cosa, alla tv. Può darsi sia sbagliato, ma se i pubblicitari sono contenti del loro accordo (sistema Auditel) con chi trasmette i loro spot, si può presumere che sappiano fare i loro affari.

È vero che questo poi, come scrive Valentini, "dirotta" gli investimenti pubblicitari, ma francamente non vedo quale autorità potrebbe imporre che la pubblicità vada ad una rete piuttosto che ad un'altra, ad un programma piuttosto che ad un altro e, soprattutto, di un sistema simile io avrei paura. Posso presumere che l'autore dell'articolo non si sia proposto questo obiettivo e neppure si sia proposto di insegnare a Mediaset il modo di fare il suo mestiere e il suo profitto.

Ritengo invece che sia intervenuto soprattutto perché ha in mente la Rai, la Rai da cui teoricamente ci si dovrebbe attendere un comportamento diverso da Mediaset: fornire una tv meno "deficiente", ad esempio, (uso la citazione usata da Valentini) e questo in virtù di una responsabilità di servizio pubblico affidata a fronte di un sostanzioso pagamento effettuato dai cittadini, il canone. Ma, ed è questo il punto, purtroppo i soldi pagati come canone dai cittadini per avere servizio pubblico finiscono in un unico contenitore Rai insieme con i soldi raccolti con la pubblicità. La Rai poi usa queste risorse, non più distinte, per fare

indistintamente servizio pubblico e tv commerciale. Il risultato di questa infelice e totale commistione è che il servizio pubblico non è valutabile, non è controllabile, non è assoggettabile ad un processo migliorativo. E non si può neppure protestare per la qualità, perché nulla ci dice se la trasmissione che stiamo guardando sia pagata dal canone o dalla pubblicità. Poiché i cittadini sono obbligati a pagare il canone, ma gli utenti di pubblicità sono liberi di scegliere dove investire i propri denari, ecco che la Rai privilegia le esigenze di "audience" degli utenti pubblicitari, a scapito dei cittadini che pagano il canone. Si comporta esattamente come una rete commerciale, al pari cioè di Mediaset. La proposta di Valentini è di rivedere le logiche strettamente di mercato dell'Auditel (sistema di misurazione liberamente scelto per accordo tra chi compra e chi vende pubblicità) per inserirvi elementi di valutazione della Qualità, possibilmente con la Q maiuscola. Ecco dunque che il normale rapporto tra liberi contraenti viene frainteso per un caso di controllori/controllati e si chiede di intervenire sull'Auditel perché dia maggiori garanzie.

Questo modo di ragionare purtroppo si iscrive nella quasi generale accettazione della commistione che vede la Rai essere contemporaneamente servizio pubblico e tv commerciale. È infatti una proposta che, anziché aiutare a

distinguere il pubblico dal privato all'interno della Rai, "esporta" questa confusione anche all'Auditel privata, cercando di mettergli in capo anche una funzione pubblica. Purtroppo è difficile opporsi a questa confusione che torna tanto utile a tanti: nasconde le responsabilità e soprattutto amplifica le risorse a disposizione delle "tante servitù della politica", come ebbe a dire un direttore generale della Rai che se ne intendeva.

Ancor più preoccupante è che quote azionarie di questa commistione verranno ora messe in vendita presso il pubblico, facendo finta che si tratti di una privatizzazione e promettendo una separazione, ma solo contabile per carità, tra servizio pubblico e attività da tv commerciale. L'assoluta insufficienza di questa scelta è stata egregiamente illustrata, sempre su Repubblica, da Marco Panara, con il rilievo che i ricavi della tv commerciale risentono anche dei comportamenti del servizio pubblico in un permanente conflitto di obiettivi, per non parlare poi del tetto che per legge limita la raccolta pubblicitaria della Rai rispetto alle altre emittenti, a danno del futuro azionista Rai.

A mio avviso c'è invece una sola soluzione efficace: separare nettamente in Rai il servizio pubblico e la tv commerciale collocando le relative attività in due distinte società: il servizio pubblico pagato dal canone e la tv commerciale pagata dalla pubblicità. A quel punto la Rai, che opera come tv commerciale, potrà essere liberata da quelle limitazioni della raccolta pubblicitaria che oggi le impongono di competere con le mani legate nei confronti delle altre emittenti, a tutto danno del settore radiotelevisivo e in definitiva del pluralismo del mercato e della informazione.

Parlamentare della Margherita

Solidarietà a Shai Cohen

La severa condanna del Rettore

Il Rettore dell'Università di Pisa condanna il grave episodio di intolleranza nei confronti del Consigliere Cohen

In merito all'azione che ha impedito al Consigliere dell'Ambasciata Israeliana a Roma, Shai Cohen, di tenere la lezione per la quale era stato invitato dalla Facoltà di Scienze politiche, il Rettore dell'Università di Pisa, Marco Pasquali, esprime la più severa condanna per quanto accaduto e per ogni episodio di intolleranza e discriminazione e manifesta la solidarietà personale e di tutto l'ateneo al Consigliere Shai Cohen.

Il Rettore riafferma la fedeltà dell'Ateneo al principio di libertà di espressione e confronto delle idee e sottolinea che il rispetto di tale principio è non solo valore fondante e condizione di esercizio delle attività istituzionali dell'Università, ma costituisce un intrinseco e insostituibile obiettivo formativo ai fini dello sviluppo di una coscienza civile.

Sottolinea infine che qualunque comportamento che violentemente impedisca l'espressione delle idee ostacola la cultura della comprensione e la positiva soluzione dei conflitti.

La lettera d'amicizia del Sindaco di Pisa

Gentile Dottor Cohen, con questa mia desidero esprimere a Lei e alla Ambasciata di Israele in Italia i sensi della mia sincera solidarietà per il grave episodio di intolleranza che le ha impedito di svolgere la lezione universitaria per la quale Lei era stato invitato dalla Facoltà di Scienze Politiche della Università di Pisa. L'atto di sopraffazione da Lei subito ha turbato la nostra coscienza e lo spirito di apertura e di dialogo al quale la società pisana si è sempre ispirata, forte delle sue antiche tradizioni civili e democratiche.

Le assicuro, caro Dottor Cohen, che la nostra città non rinuncerà a farsi promotrice di altre occasioni di conoscenza sul tema che lei avrebbe dovuto trattare, nel pieno rispetto di tutte le idee e le opinioni e, anche, per favorire quel clima di dialogo necessario allo sviluppo del processo di pace in Medio Oriente.

La saluto con amicizia, rinnovando la più completa solidarietà mia e della città di Pisa.

Sinceramente,

Paolo Fontanelli



cara unità...

Quel posto troppo propagandato

Pietro Aceto, Bologna

Va in onda in questo periodo su tutte le emittenti televisive, sia pubbliche che private, uno "spot" del Governo Berlusconi, dove viene evidenziato il grosso "guadagno economico" per i cittadini italiani che rinunciano alla pensione ed optano per quello che viene definito "Super Bonus".

Nello stesso spot non vengono però spiegate tutte le conseguenze sfavorevoli che questa scelta comporta, che a dire di parecchi economisti sono tante. In tutti i casi credo che gli Italiani devono essere messi in condizioni di scegliere, in maniera rigorosa e razionale il proprio futuro. La pubblicità sulle pensioni somministrata dal Presidente del Consiglio è tanto lontana da queste caratteristiche che si può classificare come "pubblicità ingannevole".

Sarebbe opportuno che il Governo rivedesse questa campagna divulgativa "a senso unico" e promuovesse una informazione che tenesse in considerazione lati positive e quelli negative che tale scelta pone ai nostri concittadini che devono andare in pensione.

Più tasse per tutti ecco cosa fa il Governo

Massimiliano Mandia, Pescara

Cara Unità, il governo ha deciso di fare cassa, "colpendo" l'unico bene e una delle poche ricchezze che ci restano. La nostra cara e amata casa. Dopo la manovra del Luglio scorso, che ha aumentato l'imposta catastale, di registro e quella sostitutiva sui mutui; la Finanziaria 2005 prevede altri aggravii fiscali per le abitazioni. Sarà obbligatoria (se non ci saranno modifiche al testo di legge) l'assicurazione sulla casa contro le calamità naturali e pagheremo più Ici, perché le rendite catastali subiranno una rivalutazione. Oltre alla casa, il governo di centro-destra intende continuare a "spremere" le tasche degli italiani con altri interventi, sempre inseriti nella Finanziaria. Per addolcire la pillola, il ministro dell'economia Siniscalco, con la sua aria bonaria, ha più volte usato formule astruse ai più, come le seguenti: "manutenzione della base imponibile", "pianificazione fiscale concordata", "revisione degli studi di settore" e via dicendo. Il tutto per non avere la forza e il coraggio di ammettere due cose: il disastro dei conti pubblici (non è un caso che le agenzie di rating continuano a declassarci) e l'evidenza che la pressione fiscale aumenta, deprimendo sempre più la nostra già fragile economia.

I dibattiti e le elezioni Usa

Sandra Giovanna Giacomazzi

Quest'anno il pubblico americano e il pubblico mondiale stanno seguendo i dibattiti presidenziali negli Stati Uniti con più interesse che in passato. Inutile dire perché. La situazione internazionale rende difficile esserne indifferente.

Pare che gli italiani trovino affascinante tutta la puntigliosa organizzazione che ci sta dietro, così diversa dalle campagne sregolate e chiassose di casa Italia. È vero che fa una certa impressione sentire la recitazione di tutte le regole concordate dalle due parti, con nulla lasciato all'azzardo e all'improvvisazione. Formati diversi, in città diverse, con moderatori diversi. Con un lancio di moneta si decide a chi tocca per primo, e così pure per i discorsi di chiusura. Tempi di risposta e contro-risposte circoscrittissimi. Un pubblico presente in sala, ma silenziosissimo. I candidati, i moderatori, il pubblico, tutti che aderiscono rigorosamente alle regole.

È impossibile immaginare una scena simile in Italia dove non solo i candidati affoggano le parole dell'uno e dell'altro in un frastuono incomprensibile, ma dove spesso sono gli stessi moderatori ad interrompere e ad aggiungere la loro confusione a quella generale.

Certo che quest'anno, però, i due candidati sono di una inadeguatezza stravolgente e sconcertante. Nelle elezioni del 2004, come già in quelle del 2000, abbiamo e abbiamo avuto una scelta imbarazzante. Fa venire una grande nostalgia per le due elezioni precedenti quando invece di una scelta imbarazzante c'era l'imbarazzo della scelta. Sì, perché nel 1992 quando c'era George Bush padre contro Bill Clinton, non era facile da decidere per gli elettori indipendenti. Due uomini intelligentissimi, veri conoscitori del mondo e con un senso di umorismo da vendere. Decidere fra i due era un'agonia deliziosa.

Quest'anno c'è poca delizia e poco da decidere. Come si può dare il voto ad un candidato che ha votato in favore di una guerra che adesso definisce guerra sbagliata, posto sbagliato, momento sbagliato? Come si può appoggiare chi ha votato a favore dell'intervento, ma contro il suo finanziamento, e poi incolpa l'avversario per non aver dato ai soldati forniture adeguate?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it